

Antimafia, da dove ripartire

UMBERTO SANTINO

CHE un docente universitario apra le porte del suo istituto per un confronto su mafia e antimafia, dopo le bufere degli ultimi mesi, è certo una buona notizia, soprattutto se è, e vuole

essere, l'avvio di una discussione sul ruolo dell'Università a Palermo e in Sicilia. So bene che in questi anni alcuni docenti hanno scritto libri, organizzato seminari e convegni e dibattiti sull'argomento.

SEGUE A PAGINA XI

<DALLA PRIMA DICRONACA

UMBERTO SANTINO

Ma si tratta per lo più di impegni individuali che non sono riusciti a saldarsi in un progetto collettivo. Per un certo periodo con l'Università si sono organizzate iniziative condivise, come il seminario su droga e tossicodipendenza del 1982, quello sulla legge antimafia del 1983, il convegno del 1993 i cui atti furono pubblicati nel volume "La mafia, le mafie", curato da Giovanni Fiandaca e Salvatore Costantino, con le relazioni di alcuni fra i maggiori studiosi. Dopo sono prevalsi chiusure e arroccamenti.

Ora Costantino, in risposta a un mio intervento su Repubblica Palermo, ricostruisce una storia che ha molti aspetti positivi ma che andrebbe rivisitata con maggiore realismo e possibilmente spalmata su un periodo più ampio. Sembra di sentire il "c'era una volta" delle fiabe, con un rovesciamento significativo: sembrava che andasse tutto bene e poi è venuto il lupo cattivo e non si prevede il lieto fine.

La reazione istituzionale alla delittuosità mafiosa, da quando c'è lo Stato unitario, ha sempre cavalcato il cavallo dell'emergenza. E così è avvenuto anche dopo la guerra di mafia degli anni '80, i grandi delitti e le stragi degli ultimi decenni. L'approvazione della legge antimafia dieci giorni dopo il delitto Dalla Chiesa, con più di un secolo di ritardo sulla realtà, il buon esito del maxiprocesso e poi il pool antimafia sciolto proprio per i risultati del suo lavoro, i nuovi provvedimenti dopo le stragi del '92 e del '93, sempre nell'ottica della risposta alla sfida mafiosa, lo scambio politico-mafioso ridotto a una fattispecie improbabile: denaro contro voti., a cui si è cercato di rimediare con eccessivo

ritardo, i processi su mafia e politica risoltisi con esiti compromissori, a riprova che su questi terreni più che la magistratura dovrebbe mobilitarsi la società nel suo complesso. Ma avviene proprio il contrario.

Diamo un'occhiata al contesto. Abbiamo vissuto gli anni del berlusconismo, inaugurati con il 61 a zero in Sicilia, con attacchi inusitati alla magistratura, il capomafia guardiano ad Arcore eroizzato per il suo culto dell'omertà, l'irrisione della legalità, i partiti sostituiti da clan personali, e ora, nel vuoto di credibili alternative, stiamo assisten-

do alla realizzazione di un progetto di revisione dell'assetto costituzionale che a Berlusconi non è stato permesso di portare a compimento. E la corruzione sistemica come perfezionamento dell'artigianale Tangentopoli, la 'ndrangheta che pervade la Lombardia appaltata ai leghisti e Mafia capitale all'ombra del cupolone. Una vera e propria crisi della democrazia, di cui il crescente astensionismo è solo una delle tante espressioni.

Questa è la storia reale degli ultimi decenni, e che stiamo vivendo. Certo, alcuni magistrati, anche se attaccati e con mezzi inadeguati, hanno continuato il loro lavoro, la società civile si è adoperata su vari fronti, nelle scuole, nell'antiracket, nell'uso sociale dei beni confiscati. Ma si è trattato, finora, di minoranze, animate dalle migliori intenzioni, dentro un contesto in cui alcuni che passavano come campioni dell'antimafia si sono rivelati l'ennesima incarnazione del trasformismo nostrano. Libero Grassi, che definì «una legittimazione della mafia» la sentenza del giudice Russo che anticipava la tesi della mafia «industria della protezione privata», non lo vedo in compagnia di simili personaggi.

E non so spiegarmi la persistenza e la diffusione del modello mafioso, al di là dei problemi di Cosa nostra, che paga l'effetto boomerang dei grandi delitti e delle stragi, se non dentro le dinamiche della globalizzazione, con la crisi dell'economia legale che spinge verso l'accumulazione illegale, la religione della competizione con tutti i mezzi, con prelazione per quelli illegali, più sbrigativi e più efficaci. Le mafie prosperano perché danno risposte a richieste che provengono dal mercato del vizio sempre

più esteso e remunerativo (dalle droghe al sesso mercenario), dall'imprenditoria in crisi di liquidità, dal flusso inarrestabile di migranti che fuggono da guerre e miseria, favorite da proibizionismi che sbarrano le strade legali. Abbiamo letto le anticipazioni dell'ultimo rapporto Svimez, ma che la questione meridionale, mai risolta, negli ultimi anni si è aggravata, e non c'è nessun progetto per invertire la rotta, non è una novità. Come non lo è un'autonomia siciliana, figlia del ricatto separatista, che è stata una fortuna per mafiosi e parassiti e non un'opportunità in più per i cittadini.

Aprire la discussione su questi temi, ripensare e aggiornare le analisi, non limitarsi a dire dei no ma contribuire a elaborare progetti che indichino strade percorribili, mettendo al centro il problema dell'occupazione, incentivando la partecipazione e il protagonismo, il modo più serio per combattere le mafie, all'interno dell'Università e in altre sedi, dovrebbe essere un compito ineludibile. Il problema è se riusciamo a collegare, stabilmente e non precariamente, energie diverse accomunate dall'intento di suscitare un mutamento rispetto a pratiche che hanno portato all'isolamento e alla coltivazione del proprio orticello. In un'ottica unitaria si muove il progetto del Centro Impastato di creare a Palermo un Memoriale della lotta alla mafia, che ha raccolto molte adesioni, a livello locale, nazionale e internazionale, ed è stato definito in una serie di incontri con l'amministrazione comunale, che ha già individuato una sede. Ora si attende una decisione ufficiale.

“

CONFRONTO

Non vedo Libero Grassi al fianco di questi nuovi paladini anti cosche

”